

LA FESTA VERITA' DELL'UOMO E DEL MONDO

Sarebbe interessante chiedere cosa sta dentro, dentro la mente di chi partecipa ad una manifestazione folcloristica, ad una festa. Vorrei accennare ad un tentativo di risposta, non certo esauriente.

Oggi l'uomo sembra dare la sua maggiore attenzione al lavoro, all'impegno politico, al progresso; ma tutto questo sembra che non lo faccia crescere come uomo. Sembra scoprire oggi l'uomo un'altra verità, il valore principale, nella sua vita, del gioco, della festa. E il movimento degli Hyppes in questo senso forse è stato profetico. La festa a guardarla superficialmente potrebbe sembrare una fuga dalla realtà, un'alienazione dell'impegno di fare la storia. Eppure ad un certo punto l'uomo si accorge che il lavoro, la politica non è tutto; il lavoro non esprime tutto l'uomo nella sua essenzialità e il progresso non è l'ultima suprema importanza dell'uomo.

Che cosa annunzia in fondo in fondo la festa: La festa annunzia che il lavoro non è il fine più alto dell'uomo. Fa riscoprire il posto autentico dell'uomo nel mondo. E' nella festa che l'uomo prende coscienza della sua autonomia e libertà nei riguardi del mondo. Nella festa più che nel lavoro l'uomo manifesta la sua signoria sul mondo. Qui egli scopre di non potere accettare di farsi schiavo di un potere disumano, qui scopre in fondo la verità globale della sua vita: Quella di essere fatto per la gioia. Un rabbino, parlando del sabato, il giorno di riposo per gli ebrei, disse: « il sabato è il fine della creazione del cielo e della terra; il sabato non è al servizio dei giorni feriali, sono invece i giorni feriali che esistono in funzione del sabato. Il sabato non è un interludio, un intervallo gioioso per riprendere il lavoro, ma è il culmine del vivere ». Questa interpretazione del sabato si applica anche alla festa: non è un giorno di riposo per prepararsi a lavorare, ma i giorni del sudore sono giorni di servizio preparatori alla mia gioia festiva.

Quale rapporto esiste, allora, tra la festa e la storia. Gli studiosi delle antiche civiltà affermano che gli uomini di un tempo non cercavano il senso della vita nella loro storia; essa non era il luogo di tutto il reale, per raggiungere la realtà era necessario ad un certo punto distaccarsi dalla storia, purificarsi quasi dalla storia. Questo era per loro il senso della festa.

Ha scritto uno studioso: la celebrazione festiva ci ricorda che

c'è un lato della nostra vita che non è assorbito nell'attività che fa la storia e di conseguenza la storia non è l'unico orizzonte e ultimo della vita.

E mi sembra vero. Infatti gli uomini sono soggetti di storia, ma essi stessi e le loro civiltà si fondano all'inizio e al termine di qualcosa di diverso della storia. Cosa c'era prima della storia? Cosa ci sarà dopo la storia? In fondo la festa ti fa attingere al prima e al dopo della storia. Ti fa superare gli attimi monotoni che si succedono senza interruzioni per raggiungere un tempo qualitativamente diverso, la pienezza del reale che illumina e dà significato al presente. La festa diventa così il segno dell'irruzione della vita e dell'eternità nella storia umana. Quindi la festa appartiene non al tempo, ma all'eternità: per questa sua capacità di rifarsi all'inizio, per incarnarlo ora al presente, e per il suo proiettarsi alla fine per anticiparla. La festa resta un segno chiaro dell'eternità. L'uomo scopre la sua realtà, il senso della sua vita, il suo vero tempo. Questa è dunque la risposta al problema che pone la civiltà. Non fuggire dal regno dello spazio, lavorare con le cose dello spazio, ma essere innamorati dell'eternità. Anche se per sei giorni ci dedichiamo al lavoro, agli scopi terrestri, il nostro essere appartiene di diritto al settimo giorno, appartiene di diritto al riposo.

Quali sono gli elementi costitutivi di una festa? E' difficile vedere la realtà della festa nelle feste moderne del mondo occidentale; bisogna rifarsi alla festa dei primitivi. Le nostre feste sembrano avere perso le caratteristiche più profonde della festa genuina; nelle feste dei primitivi invece compaiono alcuni elementi essenziali che sono fondamentali: si ha un primo momento che consiste nell'abolizione del vecchio, poi un intervallo come provvisorio ritorno al caos, e un secondo momento di rinnovamento, per ripetizione, dell'atto cosmogonico. L'abolizione del vecchio: è elemento comune alle feste e può essere riconosciuto nei vari riti di purificazione, nella distruzione, nell'allontanamento di una tribù da una comunità. Pensate ai riti di iniziazione dei popoli primitivi, alle uccisioni rituali. E' questo il punto di partenza. Gli ebrei, per esempio, iniziano la Pasqua distruggendo ogni cosa fermentata; la fermentazione è segno di corruzione. E ancora alcune cose che si usano fare nelle feste principali: l'accurata pulizia, il buttare dalla finestra oggetti inservibili nella notte di Capodanno, lo spegnere le luci, le abluzioni, i digiuni, sono tutti gesti rituali che esprimono questo abbandono di una realtà ormai vecchia e il ritorno al caos che avviene attraverso il rovesciamento dell'ordine costituito: trasgres-

sione delle norme sociali o etiche, atti esagerati, verbosità, distruzioni gratuite, comportamenti opposti a quelli abituali, per cui ciò che è sacro viene dileggiato, il servo prende il posto del padrone, il buffone il posto del re. Ciò non avviene soltanto per scaricare le proprie tensioni psicologiche, ma è il segno di una rottura con tutto ciò che era prima, per entrare in una forma nuova di esistenza dove l'uomo si sente veramente libero e padrone e supera la fugacità del suo tempo. E' entrare nel caos che permetterà alla divinità di entrare e a sua volta di rinnovare la realtà.

E poi il secondo momento fondamentale: il rinnovamento e il ristabilimento dell'ordine. La distruzione, il caos, invocano l'esigenza di un rinnovamento, di un nuovo ordine, di una nuova creazione: i fuochi si riaccendono, il re burlato riprende il suo posto, la divinità viene esaltata di nuovo, chi è stato allontanato viene reintrodotta nel posto che ora gli compete. Questo avviene attraverso la lettura di un mito in cui il dio fa succedere al caos l'ordine, alle tenebre la luce, e ciò viene rivissuto dalla tribù primitiva, nell'oggi. Ciò che il dio ha compiuto una volta si rinnova, oggi, nel rito mimetico. Ci potremo domandare qual'è il significato di questi momenti per l'uomo primitivo, egli ha una coscienza forte della fugacità della vita e per non essere assorbito dal nulla, nell'infinità del tempo, percepisce che deve attaccarsi a qualche cosa di eterno, che deve partecipare al sacro. La realtà deve essere penetrata dalla divinità, la sua azione entra in rapporto con il modello divino e soltanto allora la sua azione viene riscattata. Se l'uomo imiterà, attualizzerà una azione tipica della divinità, la sua azione sarà efficace perché rispecchia quella del dio. Ecco come nascono le divinità della caccia, e del mare. L'uomo cerca di riallacciare le sue fatiche quotidiane, il suo lavoro, a qualche cosa di eterno, alla divinità, per riscattarle.

C'è un tempo del sacro, qualitativamente diverso dal nostro umano, in cui hanno operato gli dei. Il tempo umano è il luogo del caos, solo l'irruzione del sacro, del dio, può organizzare tutto. Questo è avvenuto una volta, ma adesso deve attualizzarsi nell'oggi. Ecco la festa allora come una forza che rievoca, rende presente ed attualizza l'azione della divinità.

Un altro accostamento che vorrei fare è quello tra festa e celebrazione. In fondo le due cose si identificano. Celebrazione non è altro che quell'azione tipica che caratterizza la festa come evento di una comunità. Non c'è festa senza una celebrazione, cioè senza gesti e riti con cui una comunità celebra una determinata ricorren-

za o un fatto significativo della propria esistenza. Quali sono gli elementi della celebrazione? Innanzi tutto abbiamo un'azione comunitaria, non si può celebrare da soli, tutt'al più si può fare un rito da soli, ma non una celebrazione che è sempre essenzialmente comunitaria. Comporta il radunarsi di più persone, quindi il senso dell'appartenenza, la rottura con lo svolgimento abituale dell'esistenza. Si scoprono nuovi simboli anche all'interno di una stessa comunità. Per esempio in una festa in famiglia, anche se le persone sono le stesse di quelle degli altri giorni, comunque la festa dà un ruolo ed espressioni diverse: è una rottura con lo svolgimento dell'esistenza abituale, provocata da un avvenimento, (l'oggetto della celebrazione), sia una anniversario, un onomastico, oppure la festa cittadina.

Altro elemento qualificante è il bisogno di esplicitare mediante la parola il significato profondo dell'avvenimento per i singoli e per la comunità. Da qui la necessità del discorso, del brindisi, l'importanza della parola. Le feste possono rischiare di perdere il loro valore, il loro significato, se manca la lettura del mito, cioè a dire se manca la motivazione profonda. La parola ha la funzione di motivare il significato della festa e al pari dei gesti rituali. La celebrazione in fin dei conti è un'azione, non è una riflessione: ciò comporta gesti espressivi che toccano le singole persone, la globalità del loro comportamento, quindi il canto, il grido, l'applauso, la danza. E' un'alternanza di tensioni e di espressioni emotive che costituiscono il dinamismo di una azione di gruppo. Altro elemento di una celebrazione è quello di proiettarsi nel futuro, cioè a dire di dare un nuovo modo di vivere ai partecipanti. Scopo della celebrazione in fondo è dare un nuovo significato alla vita di ognuno, dare carica all'impegno.

Vorrei fare una riflessione sulla domenica, dato che oggi è domenica. E' la festa cristiana e volevo mettere in rilievo quali sono, in rapporto a quello che abbiamo detto, gli elementi festivi trasferiti nella domenica. Vi ho detto che la festa comporta sempre una riunione di più persone per celebrare un avvenimento che interessa tutto il gruppo o tutta la comunità. Esse manifestano con tutto il loro essere, anima e corpo, con i gesti rituali, a se stesse e agli altri il proprio ideale, la propria fede comune, le loro esigenze spirituali, il proprio destino. L'essere comunità attraverso la festa si precisa, si conferma con il ricordo dell'origine comune e con la presa di coscienza di un destino comune. La festa è necessaria perché la comunità diventi sempre più una nuova realtà viva ed

operante. La domenica, fin dalle sue origini, è il giorno in cui si riuniscono i cristiani; nasce come giorno dell'assemblea. I primi cristiani non dicevano vado a messa, dicevano vado alla riunione, all'assemblea, era proprio il giorno del riunirsi. Per celebrare che cosa? La resurrezione del Signore. I cristiani si riunivano insieme per celebrare questo avvenimento e questo veniva fatto e viene tutt'ora fatto attraverso la parola che ricorda il patrimonio comune che si celebra e attraverso il gesto che porta sul piano celebrativo la fede comune.

L'avvenimento che specifica la festa cristiana della domenica dalle altre feste è proprio la celebrazione del mistero pasquale, cioè il passaggio di Cristo dalla morte alla vita, da servo a « kīrios » della storia e con Lui della Chiesa, cioè dell'assemblea. Proprio perché la domenica è celebrazione della Pasqua diventa anche consacrazione di tutta la creazione. Il riposo stesso già ricorda la precarietà della vita umana, il limite dello sforzo lavorativo, il bisogno di liberazione. Consacrando un giorno della settimana a Dio, l'uomo si rimette a Lui, riconoscendo che tutto è dono suo. Nella domenica l'attività e tutto il lavoro umano prendono tutto il loro significato religioso: l'uomo nei giorni feriali collabora con Dio nell'opera della creazione della terra, nel dì di festa l'uomo si riposa con Dio, cioè guarda con soddisfazione il frutto del proprio lavoro settimanale.

Giuseppe Ponte

« U SIGNURI DI LI FASCI » A PIETRAPERZIA

Questo intervento è uno stralcio di un più ampio studio in corso di realizzazione sulla comunità di Pietraperzia, comune rurale situato nel centro della Sicilia, in provincia di Enna (1).

La ricerca sul terreno di tipo socio-antropologico-filologico data dal luglio del 1977 e ancor oggi, per la complessiva e vastità dello studio intrapreso, i rilevamenti sono tutt'altro che completi. Ciò non di meno, i dati raccolti permettono alcune notazioni in specie nel settore di analisi dei fatti e delle manifestazioni religiose popolari presenti a Pietraperzia. E' quindi sulla loro base che oggi ci occupiamo di una delle feste religiose tradizionali di maggiore rilievo, in particolare, del venerdì santo, momento del triduo sacro-celebrativo a livello popolare della passione e morte di Gesù Cristo.

I dati raccolti ci permettono qui di delineare il fatto folkloristico che come momento di inizio ha il raduno dei fedeli nella Chiesa della Madonna del Carmelo, nel primo pomeriggio. I devoti come iniziale momento di partecipazione acquistano dei nastri detti « misureddi ». Il colore è prevalentemente rosso. Alcuni fedeli portano delle fasce di lino bianco che servono a sorreggere la « forcilla » che verrà poi portata in processione. Queste fasce, che sono dei veri e propri sacra, sono lunghe 36 m. e sono confezionate in casa e tramandate di generazione in generazione. La loro utilizzazione nell'adornare il Cristo è subordinata oltre che al possesso, diremo generazionale, alla congrua offerta di denaro, ov-

(1) Pietraperzia dista dal capoluogo 38 Km. Sorge sopra un colle a m. 523 s.l.m., a pochi Km. dalla riva sinistra del fiume Salso o Imera meridionale. A sud di Pietraperzia sono da ricordare interessanti camere sepolcrali preelleniche. Il paese prevalentemente ad economia arretrata, ha contato fino al sec. XVII solo 2000 ab., in quello successivo 8000, nel 1931 gli abitanti del comune risultarono 12445. Il numero oggi è di circa 8000, perché al pari di altri paesi dell'entroterra siciliano, Pietraperzia è stato coinvolto nel triste fenomeno dell'emigrazione. Fra Dionigi da Pietraperzia, ha risalire l'origine del paese all'antica Caulonia, dai cui abitatori nacque Petra, divenuta poi, col passare dei secoli, Petrapercia. Il nome del paese deriverebbe o da Petronio (duce della Colonia), o da Ninfa Petrea, o da Petra Perciata (bucata) o dal Podere dove furono gettate le fondamenta. Il paese subì molte dominazioni tra cui ricordiamo Romani, Cartaginesi, Saraceni, Greci, Normanni. Cfr.: FRA DIONIGI DA PIETRAPERZIA, *Relazione critico-storica della prodigiosa invenzione d'una immagine di Maria SS. chiamata comunemente della Cava di Pietrapercia*, Stamperia della Divina Provvidenza, Palermo 1776.

viamente relativa alle possibilità dell'offerente. La stessa fascia, può essere acquisita per voto, perciò coloro che hanno al presente ricevuto una grazia, possono anch'essi prenotarsi per porre la propria fascia a sostegno della croce. Questa è composta da una pertica (« forcella ») alta circa nove metri, alla cui sommità è posizionato un globo luminoso, sovrastato da un crocifisso. Intorno alle ore 19 i fedeli portano la « forcella » fuori la chiesa e cominciano a legare le fasce all'anello posto alla sua sommità.

La necessità di una verifica diretta è tanto più urgente in quanto la festa del venerdì santo a Pietraperzia risulta, quasi del tutto, inedita anche per i raccoglitori dell'800, da Pitré a tutti gli altri che pure fanno delle feste pasquali siciliane una vasta recensione⁽²⁾. In tal senso abbiamo cercato di sapere dai protagonisti non solo il presente dello svolgimento della festa, ma anche il suo passato remoto, raccogliendo, forse, possiamo ben dire, le ultime memorie sulle sue modalità di svolgimento sul finire del secolo scorso. Orbene, fino agli inizi di questo secolo, il Signore delle fasce veniva portato in processione a spalle dai Confrati della Confraternita del Carmine (chiamata anche del SS. Soccorso o dell'Aggiunto). Altri confrati, gli incappucciati, seguivano la processione.

Attualmente essa ha subito delle modificazioni. Dei Confrati del SS. Soccorso, oggi i pochi sopravvissuti sono vecchissimi e non escono neanche per le processioni; il loro posto è stato assunto da coloro che, come abbiamo detto prima, partecipano alla processione per voto. Analogamente gli incappucciati sono stati sostituiti dai giovani dell'Azione Cattolica.

Il rito vero e proprio ha inizio intorno alle ore 20. I devoti, ognuno avente fra le mani il lembo della propria fascia, raddrizzano all'unisono la pertica sacra ed ha inizio la processione. Al seguito del Signore delle fasce sfilano la vara col Gesù morto, portata solo da uomini e la Madonna Addolorata portata da donne; poi gli incappucciati, la banda e i fedeli. Le donne con gesti di disperazione che interesserebbero davvero Diego Carpitella (che attualmente si occupa di cinesica popolare (gridando varie orazioni, mentre gli uomini cantano la « laudata »⁽³⁾), che conformemente alla tradizione

(2) Di recente notizia della festività del « Signore delle fasce » a Pietraperzia ha fornito A. Buttitta nel suo volume antologico sui riti che si svolgono in Sicilia durante la settimana santa. Cfr.: A. Buttitta, *La Pasqua in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1978.

(3) Vedi appendice.

è la storia della morte e resurrezione di N.S.G.C. Coloro che rimangono in casa per lutto o malattia manifestano la loro partecipazione accendendo luci sui balconi. La processione percorre le strade vecchie e nuove del paese, snodandosi fino a tarda notte. Completato il periplo, la pertica viene riportata nella chiesa del Carmine, i due fercoli ritornano alla Matrice, vegliati dai Confratelli.

La festa qui descritta si impone come momento di socializzazione perché sentita e partecipata da tutto il gruppo: ad essa partecipano indifferentemente uomini, donne e bambini che in questo momento effettuano in pratica il loro raccordo con la divinità, per esprimere nel momento festivo l'esigenza di una liberazione dalle paure del quotidiano vivere e del negativo esistenziale. Nel momento della festa, momento in cui il gruppo si riflette come in uno specchio, tali attese e sollecitazioni diventano esplicite. La prima funzione della festa in ambiente subalterno è infatti quella di creare un canale per liberarsi dal male sia esso naturale o sociale.

Vari sono gli esempi in Sicilia che concretizzano questa necessità. Si ricordi come esempio, oltre ovviamente al « Signore delle fasce » da noi analizzato, il ballo dei diavoli a Prizzi dove nel rituale dei diavoli danzanti si esplicita una vera e propria esorcizzazione dal male.

In Pietraperzia la funzione di esorcizzazione è svolta in particolar modo dai misureddi, cioè i nastrini colorati che si pongono sulla persona con una precisa finalità protettiva e apotropaica. Altro segno di protezione sono le fasce che rappresentano veicolo principe attraverso cui l'individuo si rende disponibile come oggetto del divino. In pratica attraverso l'ex-voto si effettua un vero e proprio rituale di scambio, l'oggetto profano, la fascia, nel momento in cui si carica del significato protettivo, diviene sacro e quindi assimilabile alla sfera del divino. Ciò significa nella logica del *do ut des* che presiede al complesso religioso subalterno il modo attraverso cui il Cristo dona la sua protezione.

Abbiamo detto della funzione protettiva che svolge la festa e come essa simboleggi una liberazione dal male. Una simile lettura, potremmo dire, pertinentissima in maniera particolare il contesto di Pietraperzia, molti sono, infatti, i mali storici e metastorici di cui soffre la comunità rurale: la condizione economica è disagiata, i livelli di emigrazione toccano punte altissime; esiste inoltre un malessere sociale oikotipico che deriva da una sorta di antagoni-

smo con il vicino paese di Barrafranca, comune che vive di un'economia più florida e pertanto attenta, quello di Pietraperzia. Non meraviglia, dunque, per il citato contrasto oppositivo esistente tra il piano del festivo e quello del quotidiano, come anche in una festa di passione quale quella del venerdì santo, quasi a compensazione delle privazioni quotidiane si ostenti una certa ricchezza.

E' in effetti questo dato che ci ha suggerito una ipotesi, la cui lettura va premesso si attua su un piano logico-interpretativo. Nel contesto di Pietraperzia la « forcella » può divenire il segno di una tangibile raggiunta ricchezza. La pertica sacra ci richiama, infatti, per certi aspetti l'albero di cuccagna. L'accoppiamento di sacro-profano, del resto, risponde ad una legge subalterna che propone inderogabilmente nel momento festivo una simbiosi tra sacro e profano.

La prima domanda che ci siamo posti a verifica del proposto abbinamento è in pratica che cosa rappresenta l'albero di cuccagna. Esso è il simbolo del desiderio di una ricchezza raggiunta dopo una dura e affannosa conquista per la sopravvivenza il che si inquadra nel ribaltamento tra il quotidiano e il festivo. Inoltre sempre a conferma della nostra ipotesi abbiamo considerato determinante la presenza di un equivalente esempio di antinna/albero di cuccagna, questa volta all'interno della festa della Madonna dell'Alto che si svolge a Petralia Sottana. Durante questo rito l'albero di cuccagna a differenza di quanto avviene a Pietraperzia si segna però in maniera più esplicita: il ballo della cordella, infatti, rimanda ad una originaria rinascita della terra celebrativa della fertilità. In questo caso le pertiche e le fasce non assumono una simbologia sacra ma sono parte del festoso rito propiziatorio e di ringraziamento che si tiene in onore di una simbolica coppia di sposi esempio tangibile del tema della ricchezza che si lega alla fertilità.

Viene allora da chiedersi se le feste possono considerarsi degli equivalenti del paese di cuccagna, se dobbiamo dar credito alle immagini che fin dal 500 la letteratura e l'iconografia popolare ci tramandano (immagini che Cocchiara ha perfettamente delineato) cioè di un paese nel quale vi sono alberi che fanno frutti tutto l'anno, pieno di ogni tipo di animale, con tavole sempre apparecchiate e straboccanti di vivande, dove si dorme e non si lavora e chi più dorme più guadagna.

La risposta deve necessariamente porsi come affermativa perché è chiaro che il momento festivo celebra un benessere che volutamente esula dalla dura lotta per la sopravvivenza, quella lot-

ta che i ceti subalterni quotidianamente sostengono con più dura fatica che non quella che necessita per la conquista e la spoliatura di un albero di cuccagna, che resta comunque il segno di una possibile ricchezza raggiungibile, laddove in realtà essa si propone come irraggiungibile chimera .

Maria Elena Volpes